

la guerra in america

Il ricordo, il dolore, la fatica di chi lavora ai soccorsi, ma anche le prime domande

A fianco Hillary Clinton sul luogo del disastro, un foglio volato dalle Torri, le macerie. Sotto, un pompiere scruta i resti dei grattacieli, una madre mostra la foto della figlia dispersa



Robert F. Bukaty/Ansa



Stan Honda/Ansa



Virgil Case/Ap

«Finché non sarà pace in Palestina...»

Quelli che chiedono «niente mezze misure» e quelli che criticano Bush: ha trascurato il Medio Oriente

Oreste Pivetta

Tre giorni dopo a Manhattan, nelle macerie, si scava. Si continuerà a scavare per settimane, per salvare una speranza e per ritrovare i morti. Tra i vivi, gli uomini dei soccorsi lavorano. Si fermano per un sorso d'acqua che lava la bocca dalla polvere. Temono la pioggia, che renderà tutto un impasto pesante. Gli altri ricordano e si chiedono molte cose, rivelano la loro collera e il loro dolore, immaginano colpevoli e soluzioni, si domandano quale sarà il loro (e il nostro futuro).

Quelli che ricordano

Raccontare per sfogarsi, quasi per liberarsi. Bo Liljegren è svedese, è il vice presidente della Handelsbanken Finans di Stoccolma: «Ero nel Chase Plaza. Ho sentito un boato. Dal cielo è cominciata a volare carta. Ho visto il secondo aereo colpire la torre, ma io pensavo che fosse finita lì, che il grattacielo restasse in piedi. Mi sono fermato a guardare. Improvvisamente la torre è venuta giù, ogni piano si è seduto su quello sotto. A quel punto la gente ha cominciato a correre per scappare, in preda al panico. L'aria era densa di cenere. Sembrava notte. Ho pensato che stessimo tutti per morire. È passata un'ora e mezza prima che la polvere si diradasse un po'. È stato orribile. Sto cercando solo di prendere un aereo per la Svezia. Il più presto possibile».

Dennis Trotter è un ragazzo. Si sente ancora la polvere addosso e gli è rimasto il terrore negli occhi: «Quando la seconda torre è crollata, io ero, sotto, in mezzo. Due donne erano vicine a me. Mi sono accorto che non ce la facevano a respirare. Ho cercato di aiutarne una. Era nero intorno. Sono dovuto fuggire. Mi sono riparato la testa con un cartello del parcheggio. Poi è arrivato un poliziotto in macchina e mi ha trascinato via. Delle due donne, non ho saputo più nulla».

Ken Chodok ha visto la torre sud cadere: «Non so quanto sia durato il crollo, il cielo era diventato nero di pece... Letteralmente, a quel punto non potevi vedere niente. Non c'era altro da fare che correre. Tutti correvano. La gente scappava. Mi ha colpito che tanti avessero impugnato il telefonino. Non si poteva respirare. Semplicemente non capivo più niente. Sono andato verso Broadway. Non potevi aprire gli occhi...».

Padre Jim Niekarcz è un prete cattolico: «C'era già la strada bloccata per l'esplosione alla prima torre e la polizia gridava di andare via, di andare a nord. Allora abbiamo sentito la seconda esplosione. Ero giusto di fronte. Ho visto solo le macerie volare e poi corpi straziati, teste, gambe, orrore...».

L'altra città in aiuto

Erin Burya è un volontario: «Sono venuto da Gramercy Street, sopra la Ventesima. Ho fatto l'autostop per arrivare qui prima e portare aiuto. Abbiamo subito visto un sacco di gente tra l'82 e l'84 piano. Dov'è quella gente? Sono



Bridget Besaw Gorman/Ap

morti? Per favore non chiedetemi se sono morti»

C'è anche un italiano tra le macerie, Andrea Bartoli. Fa parte della comunità di S. Egidio: «La città ha risposto in modo straordinario. Si sono mobilitati tutti, per aiutare direttamente nei soccorsi o per donare sangue. È stata una prova impareggiabile di solidarietà...».

John Mary siede sul cordolo del marciapiede. È un vigile del fuoco: «Ho avuto la fortuna di salvare una persona. Quell'uomo vivo ti dà la forza di andare avanti, ma minuto dopo minuto la disperazione cresce. Tutti cercano di collaborare».

Monumento a quei morti

Michael Dumatov: «C'era una volta la generazione di Pearl Harbor. Poi c'è stata quella del Vietnam. Da adesso in poi ci sarà la generazione del World Trade Center. Il fatto che così tante persone abbiano trovato la loro tomba qui, nel cuore della città, che così poche si siano salvate, che ogni secondo che passa diminuiscano le speranze

Lasciamo tutto così
Sarà la tomba
per i nostri morti
e il luogo condannerà
l'infamia che li ha
assassinati

”



Jeff Christensen/Reuters

di trovare dei sopravvissuti, dice che questa sciagura non potrà essere mai cancellata e che le torri non potranno essere ricostruite. Il luogo della più terribile tragedia americana dovrebbe essere lasciato così come il più solenne monumento alla memoria dei nostri caduti. Scavare, cercare, ricomporre quei miseri e piccoli resti sarebbe troppo penoso per i soccorritori ma anche per i familiari delle vittime. Il dolore che

provo è immenso. Dio salvi la buona gente di questa nazione e tutta la buona gente che ha trovato la morte in questa insensata tragedia».

Una modesta proposta

Kenneth Farragh: «Vorrei formulare una modesta proposta. Creiamo delle sale d'attesa ben sorvegliate nei nostri aeroporti nazionali. E rinchiodiamo lì dentro quelli

che si lamentano per il tempo che perdono per il controllo dei documenti o per il passaggio attraverso i metal detector. La punizione dovrebbe essere come minimo di venti minuti. Così quegli imbecilli perderanno il loro aereo».

Bin Laden, uomo di paglia

Mark Phillips: «Sono tra gli americani inorriditi di fronte a quanto avvenuto a New York e nel Distretto della Colombia. Molti commentatori (alla televisione o nel mio ufficio) hanno alzato la voce per condannare quei fanatici senza coscienza che hanno scelto come loro obiettivi quelle torri che ospitavano dei civili inermi. Questo è vero. Ma... Sono di più i civili che hanno trovato la morte per mano di patrioti e soldati con un nome come il mio di quanti sono stati assassinati per ispirazione di un uomo di paglia come Bin Laden».

Con chi vendicarci?

Laurence Percz: «La mia famiglia vive a circa cinquanta miglia da New York, a est. Mio cognato è infortunabile. Speriamo che stesse lavorando lontanissimo dal WTC e che lui sia solo impossibilitato per qualche ragione a raggiungere mia sorella. Le parole non possono esprimere i miei sentimenti di rabbia. Il nemico qui è una ideologia immorale nutrita di odio e non alcuni bastardi nascosti in un puzzolente nascondiglio nel deserto. Questo atto di malvagità riguarda tutti noi... americani, neozelandesi, australia-

ni, francesi. Questo è un attacco contro la nostra civiltà. La mia preoccupazione adesso? Come ci potremo difendere di fronte a un nemico che non si pone nessun problema per le vite di innocenti? Come ci potremo difendere da quelli che non si pongono nessun problema neppure per la loro vita e che pensano di poter uccidere allo stesso modo degli innocenti e se stessi, nello stesso momento, e che potrebbero per queste imprese folli servirsi di cinquanta belle ragazze, cinquanta terroriste insospettabili? Come potremo difenderci da un nemico che non ha una capitale? Dovremmo vendicarci combattendo contro una intera religione? Contro un intero paese? Nessuna uccisione del capo di questi terroristi potrebbe restituirci i nostri morti, madri, padri, fratelli. Che Dio protegga i nostri amici in giro per il mondo. Grandi paesi o piccoli paesi, quelli di noi che credono nell'amicizia e nella libertà devono alzarsi in piedi e devono trovare la forza per batterci contro questa cultura di morte e di distruzione».

Perché si sono gettati dal novantesimo piano? La vita che sceglie fino all'ultimo come morire

«Ad ogni modo - spiega Ronald Maris, uno studioso, direttore del Centro per lo studio del suicidio all'Università del Sud Carolina - significa prender atto di una situazione, agendo e impedendo che la situazione prenda il sopravvento su di te. Il primo motivo di questi suicidi sta in una ipotetica fuga verso la salvezza. Ma anche in qualche cosa d'altro, un senso di volontà. Quelle disgraziate persone hanno scelto tra l'idea di finire a pezzi e l'idea di morire bruciati. Hanno scelto la via più breve».

Nel 1911 in una fabbrica di New York, Triangle ShirtWaist, in fiamme, più di cinquanta persone scelsero allo stesso modo di morire gettandosi dal nono piano. L'anno prima venti persone si erano gettate da un altro edificio in fiamme a New York. Alcuni si salvarono, altri comunque sopravvissero abbastanza a lungo per raccontare le ragioni del loro gesto. Molti dissero che così i loro corpi sarebbero stati più facilmente identificabili.

«Tutta la gente - spiega Lanny Berman, direttore della Associazione americana di studi sul suicidio - desidera controllare i processi della propria esistenza e questo desiderio include anche il controllo della propria fine».

Decidere la propria morte, rende questa meno pesante».

Colpire tutti i nemici

Rich Black: «La giusta risposta è una dichiarazione unilaterale di guerra contro i terroristi in massa. Osama Bin Laden e i Talebani suoi alleati, gli iracheni che danno aiuto tecnico e logistico, i paesi che forniscono passaporti falsi e altri documenti. Finché si colpisce soltanto una cella di questi terroristi, ne spunteranno immediatamente altri. Il tempo delle mezze misure è finito».

Il presidente e Israele

David Lindorff: «Mentre nessuno può dire se era prevedibile l'attacco al World Trade Center, va sottolineata la cattiva volontà di Bush, che non ha ancora assunto un ruolo attivo per spingere il governo di destra israeliano a una trattativa di pace, smettendola con la provocazione degli insediamenti nei territori palestinesi. Soltanto gli Stati Uniti hanno la possibilità di costringere Israele a rimuovere gli ostacoli alla pace, per creare le condizioni di una riconciliazione tra israeliani e palestinesi. Finché continua il conflitto Israele Palestina, l'America sarà un bersaglio e nessuna guerra contro il terrorismo potrà modificare questa realtà».

I suicidi delle Twin Tower

Si sono gettati insieme, abbracciati. Un uomo, fuori dalla finestra, si era aggrappato ad un pilastro. Ha tentato un passo. Chissà che cosa cercava. Poi è precipitato. Una donna si è lasciata cadere tenendo con sé la propria borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo».

Perché tanti uomini e donne hanno scelto di saltare nel vuoto dal novantesimo piano verso una morte sicura?

«Ad ogni modo - spiega Ronald Maris, uno studioso, direttore del Centro per lo studio del suicidio all'Università del Sud Carolina - significa prender atto di una situazione, agendo e impedendo che la situazione prenda il sopravvento su di te. Il primo motivo di questi suicidi sta in una ipotetica fuga verso la salvezza. Ma anche in qualche cosa d'altro, un senso di volontà. Quelle disgraziate persone hanno scelto tra l'idea di finire a pezzi e l'idea di morire bruciati. Hanno scelto la via più breve».

Nel 1911 in una fabbrica di New York, Triangle ShirtWaist, in fiamme, più di cinquanta persone scelsero allo stesso modo di morire gettandosi dal nono piano. L'anno prima venti persone si erano gettate da un altro edificio in fiamme a New York. Alcuni si salvarono, altri comunque sopravvissero abbastanza a lungo per raccontare le ragioni del loro gesto. Molti dissero che così i loro corpi sarebbero stati più facilmente identificabili.

«Tutta la gente - spiega Lanny Berman, direttore della Associazione americana di studi sul suicidio - desidera controllare i processi della propria esistenza e questo desiderio include anche il controllo della propria fine».

Decidere la propria morte, rende questa meno pesante».